

Si chiude con gli interventi di oggi la «Tribuna Congressuale», alla quale «l'Unità» ha dedicato due pagine giornali e su «Rinascita» sono stati pubblicati complessivamente 120 interventi, solo una parte purtroppo dei 461 pervenuti alla commissione del partito incaricata di selezionare gli articoli e disporre la pubblicazione tenendo conto della varietà di argomenti e di opinioni. C'è stato un flusso crescente di materiale che per ragioni di spazio e di tempo non ha potuto trovare ospitalità. La commissione si scusa con i compagni per la mancata pubblicazione di tanti interventi, pur interessanti e utili, e ringrazia tutti per il loro contributo.

Il voto segreto vuol dire sempre maggiore democrazia?

DENTRO e fuori il partito si è discusso molto in questi giorni sulla adozione o meno del voto segreto, all'interno del partito, per la elezione dei comitati federali e del comitato centrale. Non dobbiamo farci condizionare eccessivamente, nei ragionieri di ciò, da quanto è accaduto nelle scorse settimane in qualche federazione. Del resto non sono mancati i problemi anche dove si è votato in modo palese. Da ciò ne ricavo una prima considerazione: trovo ormai insufficiente per come è quanto il partito è cresciuto in questi anni, il metodo di elezione degli organismi indicato finora dallo Statuto: sia degli organismi di direzione — comitato centrale, regionale e federale — sia di organismi esecutivi — direzione, direttivi, segreteria — occorrono ora una riflessione e delle modifiche sostanziali. Personalmente sono contrario al ricorso comunque e sempre generalizzato al voto segreto: l'istituto del voto segreto in sé è nato nel sistema politico liberaldemocratico anche come forma garantista verso le minoranze o verso quelle maggioranze in fieri che altro modo non avrebbero avuto di manifestare le loro opinioni se non a costo di gravi rischi politici.

E anche vero però che il ricorso al voto segreto ha sempre trovato motivazione sia in sedi istituzionali, sia dentro le formazioni politiche nel pronunciamento su politiche diverse e contrapposte così come su singole persone chiamate a realizzare quelle politiche e a ricoprire incarichi di direzione. In pratica il voto segreto non ha mai risolto i problemi legati a uno scontro tra politiche diverse semmai li ha ulteriormente evidenziati, sanciti e consolidati.

Detto questo tuttavia non può sfuggire che spesso, non sempre, dietro la richiesta di voto segreto generata da un'«esigenza di maggioranza», il bisogno di contare di più, di chiedere soltanto se lo strumento individuato in questo caso per soddisfare questa esigenza è quello adatto. Vediamo. Il voto segreto ha indubbiamente dei vantaggi: consente innanzitutto una maggiore libertà di espressione, una più spontanea manifestazione di apprezzamento o meno verso uomini e politiche, scioglie quelle inibizioni che a coperto di altri possono frenare giudizi non positivi. Vi è anche un secondo vantaggio su cui si riflette poco: che colui che viene eletto attraverso una votazione a scrutinio segreto si giova di una investitura tale da fargli godere, agli occhi di molti, di un potere o anche di un carisma che vengono rifiutati all'eletto in modo palese. E questo elemento non è da sottovalutare. Ma il voto segreto ha indubbiamente degli svantaggi: sottile di quasi sempre una forma più o meno sottile di deresponsabilizzazione dell'elettore che nel segreto si torna a portarsi l'elezione che palesemente non esprimerebbe. Ciò può essere positivo, ma in molti casi non lo è. Dovendosi inoltre eleggere degli organismi collegiali cui è attribuita una responsabilità anche collettiva, col voto segreto la manifestazione del dissenso o del consenso è naturalmente, fortemente personalizzata e viene quasi del tutto annullato ogni giudizio complessivo sugli organismi.

Se infatti è vero che l'elezione di ogni organismo è sempre nominale altrettanto vero che la responsabilità politica della commissione elettorale è quella di proporre non un elenco di nomi ma un organismo complessivamente inteso. Infine, il voto segreto per l'elezione di un organismo di partito è sempre organizzato. E non può essere diversamente. Rappresentanze sociali o territoriali o politiche sono inevitabilmente portate a scontrarsi ma anche a incontrarsi e a negoziare su cui si riflette l'elezione ad alleanze o a scontri finalizzati alla conquista del comando generale e alla sconfitta dell'avversario. Tutti in questo sistema sono abilitati a organizzarsi. Se per ipotesi non ci fosse alcuno scontro del tipo accennato, comunque, l'organizzazione del voto sarebbe necessaria per avere organismi eletti rappresentativi di tutte le forze in campo.

Piuttosto mi sembra che il voto segreto abbia più senso in un altro caso: quando cioè si formano liste contrapposte di candidati, espressione di rappresentanze e di proposte politiche che concorrono tra loro. Queste prassi, che è conosciuta all'esistenza di correnti organizzate, sarebbe secondo me deleteria per il nostro partito così come lo è stata per altri.

Questo sistema se adottato a tutti i livelli dell'organizzazione ha comunque una sua logica anche se è a mio giudizio molto discutibile. Infatti non è affatto un sistema più democratico: non tutela cioè le rappresentanze più deboli, ma le costringe alla subordinazione del capo cordata, di colui o di coloro, che hanno la rappresentanza politica del gruppo in formazione. I più deboli contano se vuole il capo. Non è democrazia. Il partito sarebbe in realtà un superpartito che avrebbe diversi partiti (correnti) federati. E del resto se si guarda bene che cosa accade agli altri partiti italiani (prendiamo i più importanti Dc e Psi) si scopre che spesso il voto segreto si risolve in una finzione democratica.

I risultati delle votazioni sono conosciuti ben prima che si vada a votare: sono note le liste delle correnti che si formano come i capi vogliono: sono noti i nomi dei capi delle correnti che saranno eletti: sono note persino le

percentuali di voto che ogni corrente prenderà. Tutto ciò perché, non attraverso un processo democratico, ma con patteggiamenti di poche persone (capi correnti) si è raggiunto — spesso dopo duri scontri — un accordo che il finto voto non fa altro che confermare. Ciò però non toglie a mio giudizio che a volte in determinate circostanze così come del resto anche ora già previsto dal nostro statuto il voto segreto sia non solo utile ma necessario. Per tutti queste ragioni penso che l'equazione più democratica uguale voto segreto sia del tutto sbagliata e fuorviante. Sono invece convinto che dobbiamo fare dei passi in avanti davvero sostanziali su una linea di democrazia del partito, così come anche da più parti nel dibattito congressuale è stato proposto. Ma dobbiamo farlo con rigore di analisi e di comportamenti, salvaguardando quei caratteri essenziali che hanno consentito al nostro partito di assolvere un ruolo decisivo nella democrazia italiana.

Gavino Angius del Comitato centrale

Le donne, i movimenti e il destino delle «riforme a metà»

LA non corrispondenza tra la Costituzione formale e quella Costituzione materiale — che si è venuta determinando in questi anni di sistema di potere democristiano, di crisi dello Stato sociale, di processi nazionali e internazionali di redistribuzione del potere — è particolarmente evidente rispetto alla funzione dei partiti. I partiti che nella prospettiva costituzionale dovevano essere il volano di un ulteriore sviluppo della politicizzazione delle masse, sono diventati sempre più forze di occupazione della società e dello Stato.

È un nostro obiettivo fondamentale (cfr il documento congressuale del Pci) operare per impedire e modificare questo ruolo dei partiti oggi, attraverso un ampio processo di riforma dello Stato, che restituisca piena e trasparente al potere democratico e alla rappresentanza.

«Ora tutto ciò non è un problema anche per tutti i movimenti, so vogliono incidere nella politica? Si tratta solo di cogliere la forbice tra società e politica, o di aspettare una politica che assomigli di più alla società, quando nel frattempo la società è ugualmente «modellata» e frantumata da questa politica? Oppure per i movimenti non si ripropone invece il problema di reinsediarsi nell'assetto attuale dello Stato, per trasformarlo? Se negli anni 70 un quadro politico dove consentiva l'insediarsi dei movimenti nel processo di riforma dello Stato (anche se solo parzialmente: cfr. le «riforme a metà» nel sistema delle autonomie, nella scuola, ecc.) oggi le scelte politiche dei partiti governativi favoriscono un processo di fuga del potere dal controllo e dalla partecipazione popolare.

Quindi per i movimenti vi sono oggi due necessità: portare a compimento le riforme a metà che si sono fermate davanti alle soglie degli apparati burocratici centrali e dei poteri non controllabili democraticamente; quindi rivendicare propri strumenti politici con i quali esprimere direttamente tutto il proprio peso rivendicativo e progettuale, di controllo e di gestione (le carte dei diritti).

Tutto ciò significa anche per il movimento delle donne riprendere quella lotta, per il decentramento dello Stato e per nuove forme di gestione dei servizi sociali, che riavvicini le scelte e la loro gestione al protagonismo femminile.

Anche nella elaborazione e nella iniziativa del Pci, le alleanze sociali non saranno così più «aggiunte» a quelle politiche, ma incideranno per determinare e favorire le alleanze politiche stesse. È questa una strada per superare anche quella forbice tra elaborazione e prassi, che individuo come uno dei pericoli principali per il Pci oggi. Se questa forbice permane, allora tutti i gatti sono grigi, allora non c'è dibattito reale sulle iniziative da fare perché incidano in un senso o nell'altro; allora non c'è rinnovamento vero del partito, non c'è il terreno giusto per discutere della nostra democrazia interna.

L'ACCORDO sindacati-governo-Confindustria Non esprime forse in sé anche possibili involuzioni della Costituzione materiale in senso neocorporativo? Non lo abbiamo forse verificato in alcuni giochi delle parti tra partiti di governo e componenti sindacali (socialiste e cislino) durante e dopo l'accordo?

Come non cogliere allora che questi problemi dell'assetto politico materiale dello Stato riguardano non solo le classi operaie, ma tutti i movimenti, che da questo restringimento della democrazia politica e sociale ne verrebbero esclusi?

È non è vero quindi che più ampio e articolato è il schieramento delle forze che scendono in campo, meno margini di manovra vi sono per questi tentativi di operazioni neocorporative?

Vi è allora la necessità di ricercare l'unità dei movimenti nello scontro in atto, per fare i conti insieme, con questa politica, con questi scontri, sulla base del fatto che l'unità sui contenuti tra movimento operaio e nuovi movimenti è oggi possibile; sia perché, come noi sosteniamo, le tematiche della qualità della vita attraversano tutte le classi e mutano obiettivi e progetti economici, sia perché l'attacco dell'avversario sviluppato su più fronti (dalla scuola mobile alla politica fatta politica sociale, al mercato del lavoro, ai diritti di maternità alla violenza sessuale) può dividere, se riesce a imporre la sua logica delle priorità, e passa

Il dove trova minore resistenza. Da queste considerazioni, che conseguono se ne possono trarre rispetto al movimento delle donne?

Se non vogliamo far passare l'avversario che tenta di ridurre in senso neocorporativo lo scontro di classe, emarginando sul piano sovversivo gli altri movimenti, non c'è che da sostenere con più forza l'intreccio tra lotte di classe e lotte di sesso... Sul fronte delle contraddizioni di classe registriamo maggiori difficoltà. Per carenze del movimento delle donne e per carenze del movimento operaio, non abbiamo inciso nella elaborazione della piattaforma sindacale, né siamo stati presenti con obiettivi specifici nelle lotte, ed oggi così troviamo rafforzata una tendenza economica e culturale che guarda ai redditi familiari e ai trasferimenti monetari, e non invece all'autonomia economica della persona, al lavoro, ai servizi. Il movimento operaio difendendo giustamente i redditi più bassi (in particolare quelli delle famiglie monoreddito) si limita però a difendere con gli aumenti degli assegni familiari e delle detrazioni fiscali una situazione data, senza invertire la tendenza al rafforzamento del ruolo economico della famiglia, alla riduzione dell'occupazione femminile e ai tagli dei servizi.

Per contraddire queste tendenze è stata proposta e approvata dall'Attivo nazionale delle donne comuniste una «piattaforma-donna» che, pur scontando certi ritardi politici, rilancia il nostro impegno e il movimento.

CON degli avversari, oggi più di ieri all'attacco, dalla loro roccaforte dello Stato occupato, delle politiche occupate, vi è dunque la necessità, per i nuovi soggetti, di essere movimenti politici di massa, di incidere, insieme al movimento operaio, nella politica, pur salvando tutta la propria ricchezza ed autonomia. La società civile esprime oggi individui ricchi di cultura e di bisogni; si esprimono in forme nuove, riunificando tempo e spazio: i grandi problemi dello sviluppo dell'umanità, ma qui ed ora, nel tempo della propria vita. Ma da soggetti sociali, da individui che vivono in modo diverso, devono divenire sempre più oggi soggetti politici.

Ciò è tanto più vero — come abbiamo visto — per il movimento delle donne e per noi stesse comuniste, pena un arretramento sul piano oggettivo e soggettivo...

Ancora di nuovo donna e bello solo nella lotta: altrimenti invece che liberazione da, subiamo il condizionamento del privato, per quanto spiccolo è bello che sia; il condizionamento della logica «piccola» della proprietà privata.

Isabella Peretti della Direzione dell'Istituto Togliatti

Come far pesare le energie impegnate negli apparati culturali

IL DOCUMENTO congressuale afferma che il tema dello sviluppo della vita e dell'organizzazione della cultura è ormai diventato, per l'Italia, una decisiva questione nazionale. È un'affermazione importante che tuttavia non ha ancora conquistato all'interno del partito lo spazio necessario.

Ciò è probabilmente frutto di un certo retaggio storico che tende a limitare nell'ambito della cultura solamente ciò che proviene dall'umanesimo. Quando parliamo di cultura ci rivolgiamo quindi a tutto quel vasto mondo che opera nel campo della formazione, della ricerca e della cultura scientifica, filosofica o artistica, dell'informazione e dello spettacolo. Che non riteniamo campo d'intervento esclusivo o privilegiato del momento della speculazione intellettuale e creativa, ma che consideriamo questo aspetto parte integrante di un processo in cui agisce un numero sempre crescente di operatori inseriti in apparati pubblici e privati, che hanno, ma ancora più debbono avere, un ruolo sempre più decisivo e attivo. Si tratta di affermare, fino in fondo, il concetto che le conoscenze, le esperienze, il grande patrimonio culturale, ambientale, artistico del nostro paese costituiscono risorse fondamentali per lo stesso sviluppo economico.

Attorno alla «questione culturale» va perciò costruito un vero e proprio programma di investimenti. Investimenti non marginali, come questo governo ed altri prima ancora, sembrano intendere; e che rompano le logiche assistenziali o, al massimo, di consumo aggiuntivo, che ancora hanno informato gli interventi nel settore.

Investimenti che mettano in moto energie produttive, che vedano il momento pubblico come stimolatore e regolatore di un impegno collettivo in cui anche il privato, singolo, associato, ma anche grande apparato, sia chiamato a contribuire a un progetto di ampio respiro nazionale.

Otto anni di responsabilità amministrative nelle più grandi città (e province) del paese hanno arricchito il partito non solo di esperienze e di conoscenze nel campo delle iniziative culturali, ma hanno contribuito a delineare una visione moderna, articolata ed avanzata dell'intervento pubblico. Richiamerò, ai fini del discorso che intendo fare, l'esperienza dell'assessore alla cultura della Provincia di Milano, che più di altri ha avuto la capacità non solo di articolare un progetto di intervento nei vari settori: dal libro al cinema, dal teatro alla musica, ai beni culturali più generalmente intesi, ma ha saputo integrare e coordinare quelli che si possono definire i momenti di produzione e di consumo di cultura. Facendo svolgere, appunto, all'Ente locale il ruolo non di semplice erogatore di fondi, ma momento di coordinamento e di sintesi tra le varie esigenze e realizzando in maniera occasionale un rapporto tra pubblico e privato e gli operatori del settore.

Le dimensioni degli investimenti, seppur contenute per i noti motivi di bilancio imposti dal governo agli Enti locali, hanno saputo sviluppare quelle energie di cui parlo prima e farne quindi un investimento in un progetto produttivo e dinamico. Ma ritorniamo ancora sulle questioni relative agli apparati culturali del nostro paese. È noto come sia stata praticamente distrut-

ta, dalle scelte governative degli scorsi anni, l'industria cinematografica. Oggi la pratica selvaggia della lottizzazione e dell'infedeltà della Rai rischia di portare un duro colpo a questo importante e fondamentale spezzone dell'apparato produttivo nazionale.

Ma denunciarlo e combattere le pratiche paritarie e le loro degenerazioni non può mettere in secondo piano il nostro impegno per definire la funzione e l'indirizzo che tutto l'apparato produttivo nazionale deve avere. Non solo quindi l'apparato pubblico, ma anche le energie private vanno sollecitate. In particolare le grandi aziende nazionali e non, che operano in Italia nel campo dell'informazione, della cultura e dello spettacolo.

Tutto questo in una prospettiva di collaborazione internazionale che abbia come punto di riferimento principale l'Europa.

Allo Stato, nelle sue varie articolazioni e nelle specifiche competenze, va assegnato un ruolo di indirizzo, di programmazione e di controllo attraverso l'iniziativa legislativa di regolamentazione e di supporto; di promozione culturale diretta e di coordinamento degli operatori presenti nei vari settori.

L'apparato produttivo pubblico, Rai in primo luogo, deve essere posto in condizione di operare con mezzi e strutture adeguate al livello di competitività internazionale richiesta. Ma affidandogli anche un ruolo centrale e propulsivo nell'indirizzo stesso della produzione culturale del paese.

L'impresa privata, oltreché con le proprie autonome scelte e proposte produttive, deve essere chiamata a fornire risorse, strutture tecnologiche e servizi affinché si sviluppino nel paese una vera e propria fioritura di proposte e di iniziative, realizzate da piccole unità creative — e in questo settore grande spazio potrebbe trovare la cooperazione e l'associazionismo — che abbiamo così sbocchi produttivi altrimenti irraggiungibili.

Il compito è lavorare alla costruzione di un blocco sociale che attorno ai problemi della cultura e dell'informazione è terreno particolare e strategico quest'ultimo — definita una proposta di uscita in avanti dall'attuale situazione di crisi.

Lavorare alla costruzione di un blocco sociale in questione non vuol dire, abbiamo detto, rivolgersi agli operatori culturali, alle istituzioni, alle imprese private, ma anche a tutti i cittadini e i lavoratori come fruitori diretti dei «servizi», delle proposte e dei messaggi che quotidianamente ricevono da questo universo.

Se rimangono convincenti e valide le nostre più recenti proposte legislative in materia e in particolare per quanto riguarda il cinema e la televisione (pubblica e privata), non altrettanto forte è la nostra iniziativa tra gli operatori culturali e nella costruzione di un movimento di massa.

Pur rimanendo la denuncia e la lotta alle lottizzazioni uno dei punti qualificanti della nostra azione politica, quale partito d'opposizione, non possiamo ritenere soddisfatti solo se numerosi scienziati italiani scendono in campo sull'incredibile vicenda ENI, o se i giornalisti prendono posizione contro le ingerenze paritarie.

Dobbiamo saper dar voce, sempre, alle competenze, valorizzare le capacità professionali, far sì che queste possano contare e incidere nelle decisioni politiche, anche all'interno del partito. Integrare gli specialisti nell'attività politica vuol dire far fare un salto di qualità nelle nostre capacità di intervento sui problemi e può, soprattutto, permettere agli operatori del settore di uscire da una sorta di isolamento.

A queste condizioni può realizzarsi la saldatura con il movimento di massa che altrimenti rischia di perdere di vista il terreno dell'alternativo e addirittura conflittuale con coloro che operano all'interno degli apparati.

Fabrizio Pignatelli Sezione PCI della Editrice Mondadori Segrate (Milano)

Alternativa non significa sminuire il ruolo delle istituzioni nel Mezzogiorno

CONSIDERO opportuno il chiarimento di Berlinguer che il Pci ritiene possibile assicurare al Paese un governo di alternativa e di cambiamento anche con la democrazia di sinistra dovessero disporre solo del 51% dei suffragi. Mi pare un chiarimento correlato alla stessa proposta di alternativa democratica, che non va inteso in senso restrittivo, ma come una giusta definizione di metodo: gli elettori non ci saprebbero se, avendo la sinistra la maggioranza assoluta ancorché di misura, essa rinunciasse a governare per andare alla ricerca di improbabili aggregazioni più ampie. Non mi convincono perciò le interpretazioni «continuiste» della politica di alternativa democratica, quelle che in qualche modo la accreditano come sviluppo e approfondimento del compromesso storico. Mi pare invece che la svolta debba essere individuata e valorizzata con nettezza e in tal modo presentata ai lavoratori, alle forze politiche e sociali. Dico di più: solo la riaffermazione di questa politica come alternativa alla Dc e al suo sistema di potere, sul piano degli schieramenti, dei programmi, dei metodi di governo, accresce credibilità, forza di attrazione, praticabilità alla proposta. È una politica da costruire, con le lotte, le alleanze politiche e sociali, l'elaborazione, il movimento, in ogni parte del Paese. Vorrei in particolare soffermarmi sulla costruzione dell'alternativa democratica del Mezzogiorno. Qui le condizioni sono oggettivamente più difficili: un partito comunista più debole, gli altri partiti della sinistra irretiti nel sistema di potere della Dc, una competizione sviluppiata nel centro-sinistra all'insegna della lottizzazione e del clientelismo, le sempre più pesanti interferenze mafiose e camorristiche nella vita politica ed amministrativa.

Di fronte al prevalere degli elementi negativi c'è il rischio che nel partito meridionale la politica di alternativa democratica sia più predicata che realizzata; che manchi la persuasione e la lucidità politica per intendere

che oggi nel Mezzogiorno sia non solo possibile, ma necessaria una svolta politica, anche nelle Regioni dove il potere democristiano sembrava più solido e «moderno» (come la Puglia), esso degenera in forme sempre più acute di corruzione e malgoverno. Se non si costruisce un'alternativa credibile e realizzabile a tutto ciò, masse numerose di giovani disoccupati, lavoratori, tecnici, strati produttivi perderanno ogni punto di riferimento politico e ideale. Una politica di alternativa democratica nel Mezzogiorno richiede anzitutto un diverso rapporto tra masse popolari ed istituzioni democratiche. Se la Dc e i suoi alleati, normalmente, non considerano gli Enti locali come strumenti di trasformazione, sviluppo economico e lotta per il cambiamento, anche per noi comunisti si pone l'esigenza di superare la frattura tra movimento in fabbrica e nel territorio, e lotta nelle istituzioni. Nel periodo della solidarietà democratica, la parola d'ordine comunista «centralità delle assemblee elettive fini, nei fatti, col privilegiare i rapporti di vertice fra stati maggiori ed indebolire inevitabilmente la spinta popolare al cambiamento. E pur tuttavia quella parola d'ordine vi riattualizza nel senso che dobbiamo battere affinché «si decida» negli organi democratici e non nelle cosche mafiose, camorristiche o nei centri di potere occulti. Ciò sarà possibile solo mettendo in campo un'iniziativa permanente di confronto tra società e istituzioni.

A tal fine c'è bisogno di costruire movimenti di lotta che abbiano chiaro non solo la lotta del bisogno (il lavoro, la casa) o i soggetti in campo (i giovani disoccupati, i cassintegrati, gli sfrattati) o l'obiettivo da raggiungere, ma anche i modi e i tempi per raggiungere l'obiettivo, i controparti pubbliche o private da investire, i finanziamenti da attivare (Regione, CASMEZ, CEE, FS ecc.). In mancanza di ciò, prevarrà la distribuzione a pioggia del denaro pubblico, la risposta assistenzialistica e clientelare. Nel mentre diminuiscono le risorse complessive del Paese, aumenta il fenomeno dei residui passivi nelle Regioni meridionali. L'erogazione della spesa pubblica nel Mezzogiorno non contrasta le tendenze della crisi del Paese, ma le asseconda e le esaspera. Politica di alternativa democratica nel Mezzogiorno significa allora aggregare lavoratori, giovani, forze tecniche, intellettuali, imprenditori su ipotesi di sviluppo diverse che vedano nelle Regioni e negli Enti locali gli strumenti della programmazione per un uso corretto di tutte le risorse meridionali. Alcune esperienze in corso, pur se limitate, dicono che il Mezzogiorno non è solo sfascio e malgoverno.

In questo quadro si colloca il problema dei rapporti con il Psi. La politica della «governabilità», l'ambivalenza delle alleanze, la competizione sul terreno della lottizzazione e copertura del sistema di potere dc. Di fronte al fallimento di questa politica, occorre rilanciare il confronto a sinistra misurando con gli aspetti nuovi della questione meridionale (la questione urbana, il terziario avanzato, i processi di innovazione tecnologica, il degrado delle aree interne, l'attacco dei poteri occulti, la questione energetica, i trasporti integrati ecc.), sfidando il Psi e le altre forze di sinistra a costruire una politica che consideri il Mezzogiorno non un ostacolo, ma una grande risorsa per lo sviluppo del Paese. Partendo dai contenuti e puntando all'obiettivo del risanamento della vita politico-amministrativa, è possibile sgomberare il campo dalle macerie della governabilità e favorire l'affermarsi della politica di alternativa democratica nel Mezzogiorno.

Giovanni Battafarano del Comitato federale di Taranto

che se gli investimenti sono sempre più spesso rivolti al risparmio di lavoro, per creare nuova occupazione non bastano né lo sviluppo quantitativo né le «politiche attive del lavoro», che agiscono solo dal lato dell'offerta, ma servono investimenti di tipo nuovo in settori ad alta intensità di lavoro (che poi serva investire anche in settori a tecnologia avanzata ed alta intensità di capitale è vero, ma è un altro discorso);

che è necessario entrare nel merito delle merci che si producono, dell'impatto che hanno sui mercati, della loro utilità (non solo produrre armi, ma nemmeno produrre inutili materiali inquinanti; produrre tecnologie per lo sviluppo agroalimentare e non alimenti sofisticati e dannosi...);

che lo sviluppo dovrebbe avere come cardine la messa in discussione di quel nuovo colonialismo finanziario che si sta affermando a partire dalla crisi dei paesi di nuova industrializzazione (vedi il Messico);

che qualunque progetto di sviluppo, se non vuole comportare la distruzione del nostro pianeta, deve fare i conti esplicitamente con l'ambiente naturale e le sue necessità (non bastano assolutamente in questo senso i rapidi accenni del documento, che dimostrano anzi l'incapacità costantissima del problema all'interno del partito). Si deve cioè tener conto dei limiti allo sviluppo imposti dalla limitatezza delle risorse energetiche. Non mi riferisco solo alla crisi del petrolio, ma in primo luogo al fatto che il problema della fame dei popoli non può trovare soluzione nell'aumento indiscriminato delle trasformazioni energetiche nel Terzo e Quarto mondo, bensì soltanto nell'identificazione di quell'intervallo utile, diverso da un ambiente all'altro, nel quale è possibile ottimizzare il rapporto fra l'incremento della produzione alimentare e la spesa energetica» (Laura Conti, sul Manifesto). In secondo luogo mi riferisco al dimostrato fenomeno dei ridursi della produttività dell'energia man mano che essa viene sfruttata ed aumenta la produttività del lavoro. Anche se si trovasse nuovo fonti di energia a basso prezzo, questi problemi permarranno, obbligando a tenerne nel dovuto conto i limiti dello sfruttamento energetico delle risorse naturali. È molto più importante ad esempio salvaguardare l'assetto idrogeologico dell'Appennino — Ancona insegna! — che il libero mercato in campo agricolo, che, si dice, sarebbe misuratore di efficienza, ma che in realtà riesce solo a portare alla distruzione di risorse. Ecco, dovremmo lottare non per uno sviluppo delle quantità prodotte, ma per sviluppare la qualità della vita sulla terra, sostituendo la compatibilità del capitalismo quello dell'ambiente. Ma di questo, nel partito, non si discute, forse ritenendo — a torto — che si tratta di problemi troppo generali.

Voglio concludere con una proposta. Perché, proprio per uscire da certe ambiguità, con il congresso dell'alternativa non si dà alla vita alla formulazione di un serio e dettagliato piano di governo-ombra, che porti alla produzione di un organico insieme di proposte legislative, e a cui tutto il partito sia chiamato a contribuire?

Corrado Truffi Sezione «Palmino Togliatti», Roma

Tenere conto delle diverse opinioni, ma poi bisogna sapere scegliere

TROVO molto positivo che possano emergere nel partito posizioni anche diversissime tra loro. Ritengo anzi che sia essenziale portare alla luce del sole la eventuale formazione di maggioranze e minoranze — come è essenziale la possibilità di esprimere opinioni diverse da parte dei singoli. Vorrei però attirare l'attenzione sul rischio che proprio nello sforzo di comprendere e raccogliere tutti gli spunti, non si finisca per esprimere una linea politica che contiene tutto e il contrario di tutto, rendendo possibili tutte le interpretazioni e impossibili schierarsi chiaramente. Troppo spesso, nel documento per il XVI congresso, affiora la volontà di accontentare tutti

Corrado Truffi Sezione «Palmino Togliatti», Roma

Storia fotografica del partito comunista italiano

a cura di Eva Paola Amendola



introduzione e consulenza storica di Paolo Spriano coordinamento redazionale di Marcella Ferrara

Editori Riuniti